

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 5 febbraio 2019



CONTRATTI PUBBLICI

Italia Oggi	05/02/19	P. 1	SEMPLIFICAZIONE A 360 GRADI	CERISANO FRANCESCO	1
-------------	----------	------	-----------------------------	-----------------------	---

INGEGNERI

Corriere Della Sera	04/02/19	P. 36	"I FUTURI INGEGNERI DELLA MOBILITA' STUDIERANNO MECCANICA ED ETICA"	CIMPANELLI GIULIA	3
---------------------	----------	-------	---	-------------------	---

INGEGNERIA

Corriere Della Sera	05/02/19	P. 29	ABU SIMBEL, LA SFIDA ITALIANA CHE MISE IN SALVO I TEMPLI DI RAMSES	BRESSANELLI CECILIA	4
---------------------	----------	-------	--	------------------------	---

SEMPLIFICAZIONI

Sole 24 Ore	05/02/19	P. 6	DDL SEMPLIFICAZIONI, DUE ANNI PER 24 DELEGHE	-C.FO.	5
-------------	----------	------	--	--------	---

ACUSTICA

Sole 24 Ore	05/02/19	P. 22	I TECNICI ARPA SEGUONO IL PRINCIPIO DI ACCETTABILITA'	RENDINA EZIO	6
-------------	----------	-------	---	--------------	---

Sole 24 Ore	05/02/19	P. 22	CONTRO IL RUMORE VALE IL DIRITTO ALLA SALUTE	CAMPOLONGO GIORGIO	7
-------------	----------	-------	--	-----------------------	---

GENOVA

Repubblica	05/02/19	P. 19	GENOVA, IL CONTO CIEL NUOVO PONTE BATTERA' IL VIADOTTO PIU' ALTO D'EUROPA	CASSINIS ALESSANDRO	8
------------	----------	-------	---	------------------------	---

CONSULENTI DEL LAVORO

Italia Oggi	05/02/19	P. 33	CONSULENTI ESPERTI IN SICUREZZA		10
-------------	----------	-------	---------------------------------	--	----

INFRASTRUTTURE

Corriere Della Sera	04/02/19	P. 15	QUEI 1.425 PONTI SENZA GESTORE	GABANELLI MILENA	11
---------------------	----------	-------	--------------------------------	------------------	----

MEDICI

Sole 24 Ore	05/02/19	P. 21	I MEDICI CONTESTANO LE COMPAGNIE SULLE CONVOCAZIONI		12
-------------	----------	-------	---	--	----

PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA

Corriere Della Sera	05/02/19	P. 20	L'ARCHITETTURA, I CONCORSI E IL DIALOGO TRA IERI E OGGI	MELLUSO VINCENZO	13
---------------------	----------	-------	---	---------------------	----

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera	05/02/19	P. 6	RISCATTO DELLA LAUREA, AGEVOLATO CHI HA INIZIATO DOPO LA RIFORMA DINI	SALVIA LORENZO	14
---------------------	----------	------	---	----------------	----

Semplificazione a 360 gradi

Deleghe in arrivo su commercio, agricoltura, edilizia, turismo, beni culturali, giustizia amministrativa e tributaria. Da riformare codice civile e della strada

Deleghe a 360 gradi in nome della semplificazione. Dalla concorrenza al commercio, dall'agricoltura all'edilizia, dai beni culturali al turismo e agli appalti, dalla riforma del codice civile a quella del codice della strada, fino al riordino della giustizia amministrativa e tributaria, non ci sarà settore della legislazione a non essere coinvolto dal disegno di legge delega omnibus approvato dal consiglio dei ministri lo scorso 12 dicembre e atteso in Parlamento.

Cerisano a pag. 30

Palazzo Chigi ha trasmesso ai ministeri il testo del ddl semplificazioni approvato a dicembre

Il governo vuole deleghe su tutto

Su energia, trasporti, appalti, lavoro, nuovo codice civile

DI FRANCESCO CERISANO

Deleghe a 360 gradi in nome della semplificazione. Dalla concorrenza, al commercio, dalle comunicazioni all'energia, dall'agricoltura all'edilizia, dai beni culturali allo spettacolo, dal turismo agli appalti, dalla riforma del codice civile a quella del codice della strada, fino al riordino della giustizia amministrativa e tributaria, non ci sarà settore della legislazione a non essere coinvolto dal disegno di legge delega omnibus approvato, salvo intese, dal consiglio dei ministri lo scorso 12 dicembre e ora diramato dal dipartimento affari giuridici e legislativi di palazzo Chigi ai vari dicasteri.

Per «migliorare la qualità e l'efficienza dell'azione amministrativa, garantire la certezza dei rapporti giuridici e la chiarezza del diritto, ridurre gli oneri regolatori gravanti su cittadini e imprese e accrescere la competitività del Paese», il governo chiederà al parlamento la delega a intervenire su ben 19 materie, molte delle quali di legislazione concorrente e quindi condivise tra Stato e regioni.

I decreti legislativi di attuazione delle deleghe dovranno essere adottati entro due anni su proposta del presidente del

consiglio, del ministro per la pubblica amministrazione e dei ministri competenti per materia, di concerto col Mef. Sui testi dovranno esprimersi, entro 45 giorni dalla ricezione dei provvedimenti, la Conferenza unificata e il Consiglio di stato, nonché la commissione parlamentare per la semplificazione e le commissioni parlamentari competenti. Decorsi invano 45 giorni, i dlgs potranno comunque essere adottati dal governo. Non solo. Entro un anno dall'entrata in vigore della legge verrà istituita la Commissione permanente per l'attuazione delle misure di semplificazione. Presieduta da un magistrato che «svolge funzioni di livello non inferiore a presidente di sezione nelle giurisdizioni superiori e composta da non oltre dieci componenti scelti tra magistrati delle giurisdizioni superiori, avvocati dello Stato, professori ordinari di materie giuridiche, pubblici dipendenti con qualifica non inferiore a quella di dirigente di prima fascia, avvocati con almeno venti anni di esercizio professionale ed esperti di chiara fama internazionale nella materia», la task force vigilerà sulla conformità alla legge degli adempimenti e degli oneri regolatori richiesti a cittadini e imprese.

Il funzionamento della Commissione sarà monitorato dall'Unità per la semplificazione, un organismo di supporto al ministro della Funzione pubblica Giulia Bongiorno nella definizione e nell'attuazione delle politiche di semplificazione amministrativa.

Sviluppo economico.

Le deleghe in materia di sviluppo economico sono venti in tutto e hanno un'ampiezza tale, al pari di quelle su energia e fonti rinnovabili, da lasciare ipotizzare già più di un dubbio di costituzionalità. «Si tratta di deleghe sostanzialmente in bianco perché è vero che si delineano i confini delle materie oggetto di delega, come previsto dall'art. 76 della Costituzione, ma con criteri direttivi alquanto generici perché in poche righe si prospettano interventi radicali su materie molto ampie quali lo sviluppo economico, i beni culturali, la riforma del codice civile o dei contratti pubblici», ha osservato **Giulio Enea Vigevani**, docente di diritto costituzionale all'Università Bicocca di Milano.

«Con la bozza di ddl su cui il governo sta lavorando, il parlamento consegnerebbe di fatto le chiavi della legislazione all'esecutivo». E' quanto accadrebbe per esempio

in settori strategici come il commercio, la lotta alla contraffazione, le liberalizzazioni, la concorrenza, la pubblicità, le comunicazioni, le camere di commercio, la tutela del made in Italy, la formazione professionale, le società cooperative. Passando al settore dell'energia, l'esecutivo intende chiedere la delega su politica e strategia energetica nazionale, energia elettrica, produzione e trasporto del gas, energie rinnovabili, risparmio energetico, liberalizzazioni in materia di gas e energia, prezzi e tariffe dei prodotti energetici.

Contratti pubblici.

L'adozione di un nuovo codice appalti sostitutivo del dlgs n.50/2016 rientra espressamente tra gli obiettivi della delega in materia di contratti pubblici. Il nuovo codice dovrà «restituire alle disposizioni semplicità e chiarezza di linguaggio, nonché ragionevoli proporzioni dimensionali quanto al numero degli articoli, privilegiando, ove possibile, una disciplina per principi e indicando nella rubrica di ciascun articolo il corrispondente articolo delle direttive europee cui è data attuazione». Tra gli obiettivi della delega anche la previsione di procedure differenziate per i contratti di lavori, ser-

vizi e forniture inferiori alle soglie Ue e il riconoscimento di maggiore «discrezionalità e responsabilità» alle stazioni appaltanti, «anche nell'ottica di assicurare maggiore flessibilità nell'utilizzo delle procedure di scelta del contraente».

Lavoro. In materia di lavoro il governo punta ad agevolare l'apprendistato, semplificando gli adempimenti in capo al datore di lavoro relativi agli obblighi di formazione. Tra gli obiettivi anche

«razionalizzare le funzioni e i compiti amministrativi in materia di servizi per l'impiego e politiche del lavoro» nel rispetto del riparto di competenze tra stato e regioni.

Codice civile. La delega più ampia è sicuramente quella per la revisione e l'integrazione del codice civile. Il governo punta a coordinare la disciplina delle associazioni e delle fondazioni (ad esclusione di quelle bancarie) con la recente riforma del Terzo settore. Tra gli obiettivi

dell'esecutivo anche consentire la stipulazione di accordi (tra nubendi, coniugi o gli uniti civilmente) in forma di atto pubblico o scrittura privata autenticata, volti a regolare i rapporti personali e patrimoniali e i criteri per l'educazione dei figli. E ancora, in materia successoria, il governo vuole trasformare la quota riservata agli eredi legittimari dagli articoli 536 e seguenti del codice civile in una quota (del valore del patrimonio ereditario al tempo

dell'apertura della successione) garantita da privilegio speciale sugli immobili che ne fanno parte o da privilegio generale sui beni mobili costituenti l'asse ereditario. Infine, in materia contrattuale si prevede una stretta sulla mancata comunicazione della controparte di informazioni di rilievo determinanti per il consenso. E verranno disciplinati i casi in cui pratiche negoziali ingannevoli, aggressive o comunque scorrette determinano l'invalidità del contratto concluso.



Giulia Bongiorno



«I futuri ingegneri della mobilità studieranno meccanica ed etica»

Al Politecnico di Milano il primo corso di laurea magistrale

Sembra strano, ma i futuri esperti della mobilità studieranno anche etica: «Il mondo della mobilità sta attraversando una rivoluzione — commenta il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta —: cambiano esigenze e modelli tecnologici». Per questo l'ateneo ha lanciato il corso di laurea magistrale in Mobility Engineering: formerà nuove figure professionali che, affiancate a quelle tradizionali, disegneranno la mobilità del futuro. «Vogliamo formare l'ingegnere staminale della mobilità: il corso passa dalla

meccanica ai motori elettrici, all'etica della mobilità — racconta Renato Mazzoncini, docente di Mobility, infrastrutture & services —. Un professionista che potrà andare in qualsiasi azienda, dal ferroviario all'automotive, ai gestori della mobilità cittadina».

Il corso propone una didattica arricchita da contributi delle maggiori società del settore, che la sosterranno con interventi seminariali, ospitando gli studenti per visite tecniche, proponendo tesi in azienda, offrendo stage e bor-

se di studio. Le aziende partner — Alstom Italia, Ansaldo Sts, Atm, Brebemi, Brescia Mobilità, Evobus Italia (Daimler), Gruppo FS, Hitachi Rail, Italscania, Lucchini Rs, Mermec, Metra, Trenord — faranno parte dell'advisory board del corso di studi: «È già partito un progetto pilota con alcuni studenti per capire le esigenze delle aziende e adeguare la risorsa che arriva dall'università alle richieste di mercato», aggiunge Resta.

Gli studenti diventeranno specialisti della mobilità, dalle infrastrutture ai sistemi re-

golatori e di sicurezza, ai servizi di mobilità: «Innovazione e capitale umano sono due driver fondamentali per continuare ad andare bene come azienda — commenta Luca Bianchi, presidente di Atm —. Dobbiamo andare a fondo su mobilità elettrica, condivisa e manifattura predittiva».

Il corso di laurea in partenza a settembre avrà un numero programmato (50 studenti): «In seguito valuteremo l'incrocio di domanda e offerta e valuteremo se ampliarlo», conclude Resta.

Giulia Cimpanelli



50

gli studenti ammessi al primo anno del corso in Mobility Engineering al Politecnico di Milano

Lezione al Politecnico di Milano. Il nuovo corso di laurea in Mobility Engineering partirà in settembre



Al Museo Egizio Cinquant'anni fa il «trasloco» del faraone a opera di Salini Impregilo. Un libro ricorda l'impresa

Abu Simbel, la sfida italiana che mise in salvo i templi di Ramses

Torino

● Con *Nubiana. The great undertaking that saved the temples of Abu Simbel*, il gruppo Salini Impregilo celebra i 50 anni dal salvataggio dei Templi di Abu Simbel in Egitto. Il libro (in inglese), realizzato in collaborazione con il Museo Egizio di Torino, è edito da Rizzoli (pp. 263, € 80)



● Il volume *Nubiana* è stato presentato ieri a Torino nella Galleria dei Re del Museo Egizio

● Secondo appuntamento: il 13 febbraio alla Triennale di Milano (viale Alemagna 6); con un concerto dei cameristi della Scala

● Su *corriere.it/cultura* una galleria di immagini e due video dall'archivio di Salini Impregilo

dalla nostra inviata
Cecilia Bressanelli

TORINO Tra il 1964 e il '68 i templi di Abu Simbel vennero smontati e rimontati 180 metri più indietro e 65 metri più in alto, per essere salvati dalle acque della diga di Assuan che avrebbero sommerso gran parte del patrimonio archeologico delle Nubia tra Egitto e Sudan. Il 22 settembre 1968, grazie a una grande opera di ingegneria che coinvolse un consorzio europeo e attirò l'interesse di tutto il mondo, i due templi fatti costruire nel XIII secolo a.C. dal faraone Ramses II si trovarono a riparo nella nuova collocazione che conservava anche l'originale orientamento rispetto agli astri.

Il gruppo Salini Impregilo — che con la Impregilo fu una delle società protagoniste —, celebra il 50° anniversario dell'impresa con il libro *Nubiana. The great undertaking that saved the temples of Abu Simbel*, realizzato in collaborazione con il Museo Egizio di Torino (edito da Rizzoli).

Il volume, che mostra centinaia di immagini provenienti dall'archivio del gruppo, infografiche ed esperienze in realtà aumentata (su smartphone si accede a video e contenuti aggiuntivi), è stato presentato ieri a Torino all'interno della Galleria dei Re del Museo Egizio, proprio accanto alla statua del faraone Ramses II.

«Fu un lavoro visionario, che ha rappresentato una frontiera nel nostro settore», ha affermato Pietro Salini, ceo di Salini Impregilo, durante la presentazione. «Paesi da tutto il mondo hanno unito le loro forze per salvare un patrimonio che sentivano parte di una storia condivisa. Culture e capacità tecniche uniche si sono unite per vincere una sfida per le generazioni future».

Tra le sfingi e la statua del dio Ptah, sono intervenuti an-



Le tre teste delle statue di Ramses II durante il trasferimento dei templi di Abu Simbel (1966, Archivio Salini Impregilo)

che Evelina Christillin, presidente della Fondazione Museo Egizio, e Christian Greco, direttore del Museo. Christillin ha sottolineato come il volume si inserisce nella «mission» del museo: «La ricerca fa vivere le nostre collezioni». Greco — che con Beppe Mosio e Tommaso Montonari ha contribuito alla parte storica del volume — ha ricordato di come, quando l'Unesco nel 1960 lanciò l'appello per salvare il patrimonio della Nubia, «l'Italia rispose pure con importanti campagne archeologiche a cui partecipò anche il

Museo Egizio sotto l'illuminata direzione di Silvio Curto. Si dovette agire in fretta, molto fu salvato, ma molto andò perduto. L'impresa faraonica di Abu Simbel ci ricorda che il patrimonio culturale è di tutti; ma è fragile e richiede cura e ricerca continue, anche con le più moderne tecnologie».

L'Unesco era rappresentato ieri da Ana Luiza Thompson-Flores, direttore dell'Ufficio regionale dell'Unesco per la Scienza e la Cultura in Europa. «Questo intervento», ha ricordato, «rappresenta un esempio eccezionale di come mo-

numenti antichi possano essere consegnati ai posteri, grazie all'azione della comunità internazionale».

Mentre la prima parte di *Nubiana* è un viaggio nel passato ai tempi di Ramses II, nella seconda — a cui si arriva dopo aver sfogliato gli acquerelli del taccuino di Stefano Faravelli — sono descritti i dettagli della colossale impresa che permise di spostare, dividendoli in 1.070 blocchi, i due templi pesanti 265 mila e 55 mila tonnellate. Vennero coinvolti 2 mila lavoratori, per un totale di 40 milioni di ore di lavoro (e un costo di 40 milioni di dollari). Impregilo si occupò dello smontaggio coinvolgendo nel compito (svolto soprattutto a mano) alcuni marmisti di Carrara. Tra loro Luciano Paoli, anche lui a Torino: «Quando sono partito per Abu Simbel avevo 26 anni». Oggi ne ha 78. «Fu un'impresa eccezionale, ma per noi non fu molto diverso dal tagliare il marmo». Ogni Paese portò la sua esperienza. In una «catena internazionale» in cui ognuno aveva il suo compito.



Da sinistra: Pietro Salini e Stefano Cingolani (foto Moreno Maggi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ddl semplificazioni, due anni per 24 deleghe

VERSO IL PARLAMENTO

Nel testo la detraibilità fiscale per i costi derivanti da nuovi oneri regolatori

ROMA

Se una nuova norma del governo comporta un costo per i contribuenti dovrà essere detraibile dalle tasse, tranne quando ci sia una riduzione stimata di oneri di pari valore. È uno dei principi contenuti nel disegno di legge delega sulle semplificazioni. Testo, va ricordato, esaminato dal consiglio dei ministri già lo scorso ottobre e non ancora approvato in Parlamento nonostante si preannuncino tempi molto lunghi perché produca effetti: il governo punta ad ottenere ben 24 deleghe da esercitare con appositi decreti legislativi entro due anni dall'entrata in vigore della legge.

L'obiettivo è «ridurre gli oneri regolatori gravanti su cittadini e imprese» in un lungo elenco di settori: sviluppo economico; energia e fonti rinnovabili; agricoltura e agroalimentare; edilizia, urbanistica e governo del territorio; ambiente; beni culturali e paesaggio; spettacolo; turismo; contratti pubblici (l'attesa riforma degli appalti); acquisto di beni servizi da parte della Pa; infrastrutture e trasporti; cittadinanza digitale; lavoro e legislazione sociale; disabilità; istruzione, università, alta formazione; servizio civile; prevenzione della corruzione e trasparenza della Pa; giustizia tributaria; tutela della salute; revisione del codice civile; ordinamento militare; strutture di formazione e attuazione del diritto Ue. Senza contare una specifica delega per istituire una Commissione permanente per l'attuazione delle misure di semplificazione e un'altra per ridefinire i

compiti dell'Unità per la semplificazione attiva presso Palazzo Chigi (entrambe queste deleghe da esercitare entro un anno). Il carattere piuttosto "complesso" della macchina ideata per semplificare (si veda Il Sole 24 Ore del 6 dicembre) si deduce anche da altri passaggi: la Commissione, per la cui nomina occorrerà un apposito Dpcm, dovrà convivere anche con un Comitato interministeriale per il coordinamento delle attività di semplificazione (che a sua volta si avvarrà di una Cabina di regia istituita presso la presidenza del consiglio) e con la Commissione parlamentare per la semplificazione.

Tra i principi generali del Ddl spicca l'eliminazione di tutti i provvedimenti autorizzatori, gli adempimenti e le misure che incidono sulla libertà di iniziativa economica «ritenuti non indispensabili», fatti salvi quelli imposti dalle norme Ue o che tutelano «principi e interessi costituzionalmente rilevanti».

Quanto ai contenuti, si profila tra l'altro la riforma dei controlli sulle società cooperative e la possibile fusione e soppressione di enti di ricerca e agenzie sottoposte alla vigilanza del ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca: tra i primi indiziati per una possibile fusione dentro una unica agenzia per la valutazione dell'istruzione c'è l'Anvur, l'Agenzia per la valutazione dell'università e della ricerca.

Nelle intenzioni del governo, il Ddl delega dovrebbe dare sostanza agli annunci anti-burocrazia dopo che il decreto legge semplificazioni è stato approvato in Senato in versione largamente ridimensionata per i rilievi del Quirinale. Il decreto è in questi giorni all'esame della Camera dove dovrebbe essere approvato in via definitiva senza modifiche.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ALTRA LETTURA

I tecnici Arpa seguono il principio di accettabilità

In ogni caso le novità non riguardano il contenzioso tra privati

Ezio Rendina

La legge di Bilancio 2019 (articolo 1, comma 746, della legge 145/2018) integra l'articolo 6-ter del Dl 207/2008 (convertito in legge 13/2009) con il comma 1-bis, allo scopo di renderlo inequivocabilmente chiaro:

«Comma 1: Nell'accertare la normale tollerabilità delle immissioni e delle emissioni acustiche, ai sensi dell'articolo 844 del Codice civile, sono fatte salve in ogni caso le disposizioni di legge e di regolamento vigenti che disciplinano specifiche sorgenti e la priorità di un determinato uso.

Comma 1-bis: Ai fini dell'attuazione del comma 1, si applicano i criteri di accettabilità del livello di rumore di cui alla legge 26 ottobre 1995, n. 447, e alle relative norme di attuazione».

Si sono letti molti commenti sulle ripercussioni pratiche dovute a questa integrazione che, a parere dello scrivente, vanno forse ridimensionate. Infatti, poco cambia rispetto prima: la legge 447/1995 e le sue norme di attuazione (in particolare il Dpcm del 14 novembre 1997) già costituivano (e costituiscono ancora) il quadro delle disposizioni di legge e di regolamento vigenti che disciplinano le sorgenti di rumore. Ciò nonostante rimaneva e resta sempre in capo al giudice la discrezionalità di avvalersi dei metodi di valutazione adottati prima che si instaurasse l'attuale quadro legislativo (ossia prima dell'entrata in vigore del Dpcm del 1°

marzo 1991 e successive norme quali la legge 447/1995), oppure attenersi al quadro legislativo.

Ma esaminiamo con ordine la sequenza storica delle leggi che hanno definito il disturbo da rumore. In primis si ha il Dpcm del 1° marzo 1991 (ancora in vigore) che ha stabilito come il criterio di valutazione del disturbo da rumore sia «Il criterio dell'accettabilità». Tale criterio è stato confermato dalla successiva legge 447/95 e in particolare dal suo decreto attuativo Dpcm del 14 novembre 1997. Nonostante la chiarezza della legge i giudici hanno in molti casi preferito continuare ad applicare la metodica di valutazione che si era instaurata prima che si definisse il quadro legislativo in materia di inquinamento acustico. A questo punto il legislatore, a maggior chiarezza, ha emanato il Dl 207/2008 e poi la legge 145/2018 nelle quali si precisa quale debba essere la metodica di valutazione del disturbo da rumore: il «criterio dell'accettabilità». Quindi questo è il terzo tentativo del legislatore di fare chiarezza dopo la prima legge del 1991.

L'interpretazione legislativa è apparsa chiara, sin dall'entrata in vigore il Dpcm del 1° marzo 1991, alle Agenzie regionali per l'ambiente (Arpa), che fanno consulenze per i Comuni, e a buona parte dei tecnici del settore, confidando la scelta del criterio della "normale tollerabilità" ai contenziosi tra i privati.

Quindi non pare del tutto corretto sostenere che ora i limiti siano cambiati perché è dal 1991 che buona parte dei tecnici e delle Arpa si sono uniformati al disposto legislativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contro il rumore vale il diritto alla salute

LA NUOVA NORMA

La legge 145/2018 ha precisato i criteri per definire l'«accettabilità»

I giudici dovranno applicare comunque il criterio della «normale tollerabilità»

Giorgio Campolongo
Angelo Converso
Santo Durelli

L'articolo 1, comma 746 della legge 145/2018 ha introdotto il comma 1 bis all'articolo 6 ter della legge 13/2009, disponendo che «1-bis. Ai fini dell'attuazione del comma 1, si applicano i criteri di accettabilità del livello di rumore di cui alla legge 447/95, e alle relative norme di attuazione».

Spiega il Dossier parlamentare del 23 dicembre 2018, a pagina 425: «Il comma, introdotto al Senato, stabilisce che ai fini dell'attuazione della disposizione relativa alla normale tollerabilità delle immissioni acustiche si applicano i criteri di accettabilità del livello di rumore di cui alla L. 447/1995, recante la legge quadro sull'inquinamento acustico, e alle relative norme di attuazione».

Il passo ha dato il "la" a un'informazione per la quale ormai normale tollerabilità e accettabilità sono nozioni equivalenti: anzi, la seconda ha assorbito la prima. Ma l'informazione è errata, perché – seppure la norma possa non essere incostituzionale, delche vi è ragione assai seria di dubbio – in ogni caso in nulla muta la situazione giuridica dell'immissione intollerabile. Significa soltanto che, in caso di superamento dei limiti di accettabilità, l'immissione è automaticamen-

te intollerabile, in applicazione dell'articolo 844 del Codice civile, in nulla modificato.

Tale risultato, però, era già stato affermato dal diritto sin dal 2006 (Cassazione, sentenza 1418/2006) ed è principio costantemente applicato negli ultimi 12 anni.

Se fosse vero che i criteri per valutare la normale tollerabilità di una immissione fossero gli stessi che per misurarne la accettabilità, significherebbe che la novità normativa avrebbe inferto un grave colpo alla tutela delle persone, in particolare al diritto alla salute, che invece il sistema costituito dall'articolo 844 del Codice civile ha sempre garantito. Vediamo il perché. Il rumore disturba nel momento in cui

lo si percepisce, e più è forte, maggiore è il disturbo.

Il sistema di cui all'articolo 844 del Codice civile, che ha come obiettivo la tutela del singolo individuo che si lamenta di una specifica immissione, adotta per la misurazione il criterio comparativo. Si mette a confronto il rumore minimo di fondo del luogo con l'immissione considerandone i picchi più alti. In linea generale, si considera intollerabile l'immissione che supera di 3 dB il rumore di fondo, ferma però la discrezionalità del giudice di assumere limiti diversi tenendo conto delle condizioni dei luoghi e le esigenze della produzione. Il sistema pubblicistico, invece, avendo come principale finalità la tutela dell'ambiente esteso, adotta come criteri di misurazione i livelli equivalenti ossia opera la media delle immissioni con i silenzi o le fasi di minore rumorosità. Però l'orecchio umano non percepisce il rumore nei suoi valori medi ma in quelli istantanei. Ne consegue che per valutare il disturbo da immissione, il criterio amministrativo – imperniato sul criterio differenziale in base all'articolo 4 del Dpcm del 14 novembre 1997 – è inadeguato, non consentendo al giudice di valutare il reale concreto disturbo percepito.

La Cassazione ha fornito all'articolo 6-ter della legge 13/2009 una interpretazione costituzionalmente orientata, secondo cui la norma non preclude l'applicazione del canone della normale tollerabilità e del criterio comparativo, poiché solo questo è idoneo a tutelare il diritto alla salute. Questa interpretazione va mantenuta e nella valutazione della normale tollerabilità di una immissione non si deve utilizzare il criterio di misurazione amministrativo come invece sembra voler disporre il comma 1 bis dell'articolo 6-ter delle legge 13/2009.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Da venerdì via alla demolizione del Morandi

Genova, il conto del nuovo ponte batterà il viadotto più alto d'Europa

ALESSANDRO CASSINIS, GENOVA

Il nuovo ponte di Genova sarà uno dei più cari d'Italia. Fatte le debite proporzioni, batterà perfino il viadotto autostradale più alto d'Europa, il mitico gigante di Millau, in Francia, progettato da Lord Norman Foster. Il costo dell'opera che rimpiazzerà il Morandi crollato sul Polcevera è di 202 milioni di euro. Nessuno si espone, anche per non sembrare dalla parte della società Autostrade che dovrà pagare il conto e che ha fatto ricorso contro il decreto Genova e gli atti del commissario alla ricostruzione Marco Bucci. Ma i paragoni con progetti analoghi hanno suscitato interrogativi tra gli addetti ai lavori. «Non è certo un prezzo "tirato" come quello dei normali appalti, anzi», fa notare un costruttore. Di certo non è un appalto come gli altri, nulla è normale: i tempi, il cantiere, il rischio d'impresa. Ma come si calcola il prezzo di un ponte? «Di solito il costo dei viadotti si aggira su una media di 3.000 euro al metro quadro di impalcato di transito, ossia di piano stradale», spiega un docente di ingegneria civile. Questo valore varia in funzione del materiale, dell'importanza delle fondazioni, dell'altezza delle pile e della distanza fra due appoggi consecutivi ("luce"). Ecco due esempi di opere del tutto ordinarie. Il viadotto sul Taro lungo la Tirreno-Brennero, quasi due chilometri di struttura mista acciaio-calcestruzzo, con 40 pile alte 6-7 metri e luci di 100 metri, costa 80,3 milioni di euro per 35 mesi di lavoro, poco più di 2.300 euro al metro quadro. Il viadotto in calcestruzzo sul Tagliamento lungo la A4, doppio impalcato di un chilometro e mezzo per 40 metri di larghezza su 19 pile con luce massima di 84 metri, costa 4.800 euro al metro quadro. Il viadotto di Genova è tutta

un'altra cosa per il valore simbolico dell'opera, la fretta di ricostruire e le difficoltà operative del cantiere. Lungo circa 1.100 metri, largo 30, con 19 pile alte in media 40 metri e "luci" da 50 a 100 metri, costerà 6.100 euro al metro quadro di impalcato. In condizioni normali, questo sarebbe il valore di un ponte molto più complesso. L'esempio che un esperto cita come caso paradossale è il viadotto strallato di Millau sulla valle del Tarn nell'Aveyron. Corre per 2.460 metri a un'altezza massima di 270 metri sostenuto da sette piloni. Il più alto supera la Tour Eiffel ed è record mondiale: 343 metri. Seicento lavoratori hanno realizzato in tre anni il progetto del britannico Foster e del francese Michel Virlogeux dopo 14 anni di studi preliminari. L'opera è costata 394 milioni del 2004, 470 milioni di oggi: 6.000 euro al metro quadro, un po' meno rispetto al nuovo viadotto sul Polcevera.

Il commissario Bucci ha scelto la proposta di Fincantieri, Italferr e Salini Impregilo dopo aver consultato sette esperti che hanno fatto riferimento al codice europeo degli appalti: l'articolo 40 della direttiva Ue 24 del 2014 prevede la possibilità di svolgere "consultazioni preliminari di mercato". In pratica, si è considerato il costo medio delle proposte arrivate, che andavano dai 140 milioni per la ricostruzione della sola parte crollata del Morandi ai 150,7 milioni calcolati da Autostrade per demolire e ricostruire in 11 mesi, agli oltre 400 per il più ambizioso progetto dell'archistar Santiago Calatrava. Alla fine la proposta legata al nome di Renzo Piano, che ha donato la sua idea di ponte ed è stato nominato "senior supervisor" a titolo gratuito, è risultata in linea. I 202 milioni per la ricostruzione

sono "immodificabili" come pure i 19 per la demolizione. Il ponte costa più del normale anche perché va fatto in tempi brevissimi, pena pesanti sanzioni. Per contratto l'impalcato dovrà essere sui piloni entro la fine di quest'anno. Sulla data di inaugurazione, invece, c'è la parola di Bucci. Il 7 settembre il sindaco di Genova aveva dichiarato: «Nell'autunno 2019 noi vorremmo guidare sul ponte, e ce la faremo». Il 18 gennaio ha spostato la data al 15 aprile 2020, un anno e otto mesi dopo il crollo. Cambierà ancora? «Per ora non ci sono problemi e non ci dovrebbero essere ritardi», assicura Roberto Carpaneto, amministratore delegato di Rina Consulting, la società che ha la responsabilità di coordinamento progettuale, direzione lavori, controllo della qualità. Venerdì 8 febbraio, davanti a Conte e Toninelli, l'opera di demolizione scatterà ufficialmente calando a terra, tra le pile 7 e 8, un primo tratto di impalcato lungo quaranta metri.

«Questa prima fase si concluderà tra giugno e luglio, ma già dal primo aprile si potrà costruire nelle aree liberate sul versante Ovest. Sul lato Est si stanno montando sei torri in acciaio per mettere in sicurezza le pile 10 e 11 da demolire con l'esplosivo, una ad aprile e l'altra a maggio. Prima verranno abbattute le case sottostanti, liberate dall'amianto». Ma a che punto è il progetto del viadotto? Per ora c'è solo un preliminare e si sta lavorando al definitivo. Il progetto esecutivo, che di solito si presenta al momento della gara, sarà invece realizzato in corso d'opera per non perdere tempo, così come i collaudi. «L'indagine geognostica sulle nuove fondazioni è già stata fatta con moltissimi sondaggi». Dai

prossimi giorni gli ingegneri del Rina saranno presenti in tre officine Fincantieri per

controllare l'impostazione e il taglio delle lamiere che andranno a comporre la

"carena" dell'impalcato ideata da Piano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colossi a confronto

VIADOTTO GENOVA



VIADOTTO MILLAU



Costi al metro quadro doppi rispetto alla media. "Ma dipende dai tempi più stretti per terminarlo"



Grande partecipazione ai corsi dell'EnpacI in collaborazione con la Fondazione studi

Consulenti esperti in sicurezza

Mille specializzati per assistere le aziende nella prevenzione

Salgono a 1.000 i Consulenti del Lavoro che hanno scelto di formarsi nel delicato ambito della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, ampliando così la gamma dei servizi da offrire alle aziende clienti. Si tratta di una competenza trasversale, sulla quale l'attenzione della categoria è altissima, come dimostra la grande partecipazione degli iscritti all'Ordine ai corsi promossi dall'EnpacI, in collaborazione con la Fondazione Studi Consulenti del Lavoro. Solo nel 2019 sono state oltre 600, infatti, le richieste di adesione pervenute all'Ente di previdenza per il corso di alta specializzazione in sicurezza sul lavoro, inaugurato il 15 gennaio scorso e che inizialmente era riservato solo a 90 iscritti. Un successo in termini di partecipazione, soprattutto fra i più giovani, che conferma il trend positivo già riscontrato nei percorsi formativi organizzati fin dal 2015 e che si uni-

sce agli avanzati strumenti digitali che la categoria, anche per il tramite della Fondazione UniversoLavoro, ha messo a disposizione sui propri canali di comunicazione e informazione per assistere le imprese nell'applicazione degli adempimenti legati alla sicurezza sul lavoro. L'impegno dei Consulenti del Lavoro nell'offrire strumenti adeguati e una formazione sempre più specialistica e di qualità resta uno degli obiettivi primari, da perseguire anche nei prossimi mesi per garantire standard elevati e soprattutto adeguati alle norme in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. È notevole, infatti, l'impatto generato dagli infortuni sul lavoro sulla società e sull'economia italiana. Guardando agli ultimi dati disponibili sull'attività di vigilanza in materia di sicurezza, relativi all'anno 2017, sono risultate irregolari tre aziende su quattro (77,09%) per un totale di 36.263 violazioni prevenzionistiche, di

cui 28.364 penali e 7.899 amministrative. Inoltre, secondo le stime elaborate dall'Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro sugli open data Inail riguardanti gli infortuni sul lavoro avvenuti nei primi 11 mesi del 2018 le denunce di infortunio durante l'attività lavorativa sono aumentate dello 0,5% rispetto allo stesso periodo del 2017. Ad aumentare è anche il numero di infortuni con esito mortale: 94 in più, pari al +9,9%. Così come quelli in itinere: su 1.094, 326 sono avvenuti nel tragitto casa-lavoro (+26,4%) mentre 720 durante l'attività lavorativa (+3,2%). Trend confermato anche dai dati Inail di fine gennaio, che testimoniamo un aumento del 10% degli infortuni mortali sul posto di lavoro. A livello regionale, l'Osservatorio registra le percentuali più alte di infortuni in occasione di lavoro in Friuli Venezia Giulia (+3,4%), Molise (+3,1%) e Puglia (+2,1%). In diminuzione, invece, gli infortuni

in Valle d'Aosta (-6,1%), Abruzzo (-4,4%) e Liguria (-3,9%). Fra i comparti produttivi, maglia nera per il manifatturiero (con il 27,3%), seguito da commercio (12,3%), trasporto e magazzinaggio (11,2%) e costruzioni (11%). «La normativa è stata pensata per le grandi aziende e proprio per questo motivo sono necessarie modifiche che la rendano più fruibile per le piccole e medie imprese. Non è un caso che la sicurezza sul lavoro sia ancora poco diffusa. In questo contesto il ruolo del Consulente del Lavoro è indispensabile come guida per meglio consigliare gli imprenditori nell'applicazione della normativa», commenta la Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro, Marina Calderone.

Pagina a cura
 DEL CONSIGLIO NAZIONALE
 DELL'ORDINE
 DEI CONSULENTI DEL LAVORO



Da destra Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, Pasquale Mazzuca, vicepresidente EnpacI, Alessandro Visparelli, presidente EnpacI



DATAROOM

Quei 1.425 ponti senza gestore

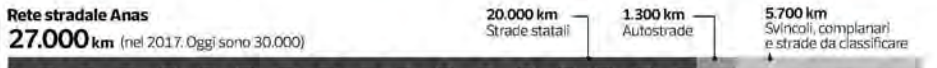


C Su Corriere.it
Guarda il video nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism sui ponti senza gestori identificati in Italia.

IL RECORD DELLA CAMPANIA CON 307 STRUTTURE «ANONIME»
ALTRE 121 SONO LOCALIZZATE IN LOMBARDIA E 112 NEL VENETO
SECONDO ANAS OLTRE IL 50% DEI CAVALCAVIA HA PIÙ DI 40 ANNI



di Milena Gabanelli e Andrea Pasqualetto



Il 19 dicembre sul tavolo del ministro dei Trasporti arriva una lettera allarmata: «1.425 cavalcavia non hanno una proprietà». Mittente: l'amministratore delegato di Anas. L'informazione resta riservata. È troppo calda la tragedia del Ponte Morandi con le sue 43 vittime, mentre dall'inchiesta di Genova saltano fuori altri 6 viadotti dove i controlli di legge venivano «truccati». Gli effetti del tempo, del traffico pesante e dell'incuria dei concessionari sta presentando il conto: il 28 ottobre del 2016 il cavalcavia di Annone sulla Statale 36 Milano-Lecco collassava sotto il peso di un tir finendo su due auto in transito; il 9 marzo del 2017, cedeva il ponte autostradale di Osimo, dalle parti di Ancona; il 18 aprile 2018 era la volta di quello di Fossano (Cuneo) che si schiantò su un'auto dei carabinieri. Qualche settimana fa il sequestro da parte della Procura di Arezzo del viadotto Puleto sull'E45 «perché a rischio». Il motivo è sempre lo stesso: chi gestisce le infrastrutture non fa la manutenzione.

re delegato Gianni Armani, fresco di nomina, si era posto il problema che i suoi predecessori avevano ignorato: «Non è che sulle nostre statali ci sono altri casi in cui non è chiaro chi deve intervenire in caso di salute precaria». A inizio 2017 avviava così un censimento dei ponti che incrociano la rete gestita dall'azienda pubblica: oltre 27 mila chilometri di asfalto, fra Statali, autostrade, raccordi stradali e complanari. Ne hanno contati 2.994, di cui non era chiara la proprietà. Dopo un anno di indagine Anas scopriva che 983 sono i suoi, 586 sono di un altro gestore, ma ben 1.425 viadotti sono risultati senza un proprietario e gestore identificato.

I viadotti senza gestori identificati
La storia in casa Anas comincia proprio con quel ponte di Annone: da anni nessuno ci metteva mano perché Anas pensava fosse in carico alla Provincia e viceversa, mentre il passaggio di carichi eccezionali aumentava, fino a quando è venuto giù. L'amministrato-

La lettera allarmata al Mit
La situazione è stata portata alla luce con preoccupazione da Armani in una comunicazione (finora inedita) al ministero del 19 dicembre: «Per 1.425 ponti e cavalcavia non è stato possibile reperire documentazione negli archivi, atta a dimostrare la proprietà e la relativa competenza... Si sono richieste informazioni relative alle autorizzazioni concesse per trasporti eccezionali e stato di conservazione e manutenzione delle opere. Considerato che ad oggi per larga parte di queste non si è ancora ricevuta risposta, si chiede al ministero di fornire precisi indirizzi relativamente alle azioni da intraprendere». Pochi giorni prima di lasciare l'incarico, in questa sorta di testamento della viabilità italiana, Armani chiede lumi anche «circa le modalità amministrative e finanziarie con cui Anas possa intervenire a tutela della sicurezza su opere in condizioni di pericolosità». In altre parole: se Anas se ne deve occupare servono i fondi.



Il 25% dei ponti ha più di 50 anni
Secondo Anas, oltre il 50 per cento delle strutture ha compiuto i 40 anni di età e quasi una su quattro ha superato i 50. Non è possibile risalire con certezza al gestore di un ponte perché nella maggior parte dei casi ha registrato passaggi di proprietà o di gestione. Se i titolari sono privati, come nel caso di Consorzi o singole società, possono subentrare contenziosi, fallimenti, decessi. Cambiano gli uomini, i riferimenti, e tutto si confonde. Nel caso di enti pubblici, le responsabilità si rimpallano davanti al Tar, e in assenza di interventi tutti confidano nella buona sorte.

Il record della Campania
Il record regionale delle opere «da identificare» si trova in Campania: 307, praticamente tutte. Spicca il caso della Statale 7 bis che attraversa le province di Caserta e Napoli. Un'arteria di grande percorrenza, realizzata nel post terremoto del 1980 dalla Cassa del Mezzogiorno. Nel tratto che tocca i comuni di Orta, Gricignano e Succivo, per 13 cavalc-

Regione	da identificare	Totale
Abruzzo	110	110
Basilicata	0	117
Calabria	0	190
Calabria	150	150
Campania	307	307
Emilia Romagna	85	162
Friuli Venezia Giulia	1	35
Lazio	45	139
Liguria	1	17
Lombardia	121	157
Marche	0	114
Molise	0	64
Piemonte	57	110
Puglia	0	262
Sardegna	24	112
Sardegna	19	87
Sicilia	84	98
Sicilia	109	187
Sicilia	73	158
Toscana	127	382
Umbria	0	104
Valle d'Aosta	0	13
Veneto	112	119
Totale	1425	2994

La lettera mostra il censimento dei ponti per regione e evidenzia quelli di proprietà non identificata



via «risulta un lungo rimpallo delle competenze manutentive», scrive l'Anas. Il sindaco di Orta di Atella, Andrea Villano, professore ingegnere, ne ha chiesti tre, «ma il problema è che possono cadere calcinacci da un momento all'altro sul traffico che scorre sotto». Villano ha chiesto all'Anas un intervento d'emergenza, ma Anas ha impugnato tutto davanti al Tar della Campania: «se ne deve occupare il Comune». Che però è in dissesto finanziario. Quindi, tutto fermo. Tranne le auto e i camion, che continuano a sfrecciare, ignari, sulla Statale.

In Lombardia le strutture «anonime» sono 121, e in Veneto 112. Due casi riguardano la Statale 629 del lago di Monate, nata nel 1963 come Provinciale. «Ora però non so con certezza di chi sia la proprietà anche se ho sempre dato per scontato che fosse di Anas — precisa il sindaco di Malgesso, Giuseppe Iocca, anche lui ingegnere —. Mi è difficilissimo documentare la cosa, il nostro tecnico se n'è andato in un altro comune».

Stessa situazione a Bussolengo, in Veneto, sulla vecchia Statale 12 dell'Abetone e del Brennero che collega Pisa al confine austriaco, (anno di nascita 1928) e sulla Transpoliana che va da Verona a Rovigo, realizzata negli anni Ottanta. Strutture su cui Anas è comunque intervenuta, idem sul ponte che scavalca l'asse attrezzato Chieti — Pescara, dove passano 40 mila veicoli al giorno, ma dopo la caduta di calcstruzzo. Il Consorzio che l'aveva costruita nel 1975, è fallito da tempo. Anas però non intende più prendersene cura, e per due ragioni: 1) servono tanti soldi per sistemare i ponti italiani; 2) non ha titolo per intervenire su infrastrutture altrui.

Il bubbone sul tavolo del ministero
L'8 gennaio il ministero ha risposto ad Anas: «Si proceda intanto con la sorveglianza delle opere da identificare — scrive il direttore generale Antonio Parente — tuttavia la gravità della situazione emersa sottende possibili profili di irregolarità». In sostanza dice che Anas è venuta meno ai suoi obblighi nel lasciare che nel tempo tutto questo accadesse, e che convocherà a breve un tavolo tecnico. Il ministero va dunque allo scontro con Anas? La situazione è grave, ma dopo un mese, il «tavolo» non ha ancora una data. Armani è stato mandato a casa, e dal 21 dicembre al timone c'è l'ingegner Massimo Simonini. «Nasce la nuova Anas, basta sprechi e poltronifici», aveva dichiarato il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli. Simonini, in Anas da 20 anni, e che ha fatto tre balzi in un colpo solo, era proprio il dirigente responsabile di ponti, viadotti e gallerie. Conosce perfettamente la lista degli «anonimi» poiché coinvolto nel censimento. A questo punto tutti sanno. Occupatevi, magari prima del prossimo crollo.

Infografica di Cristina Prota | Corriere della Sera

I medici contestano le compagnie sulle convocazioni

ASSICURAZIONI

L'Ordine di Milano scrive a Ivass e avvocati contro le lettere ai danneggiati

L'Ordine dei medici contro la prassi di far convocare chi subisce lesioni fisiche in incidenti direttamente dai sanitari che lavorano per le compagnie assicurative. Il presidente provinciale di Milano ha scritto all'associazione delle compagnie (Ania) e all'autorità di vigilanza (Ivass) per chiedere di intervenire «al fine di sanare la situazione creatasi». Cioè, sostanzialmente, per fare in modo che le assicurazioni tornino a occuparsi direttamente di contattare i danneggiati per farli presentare alla visita in cui in danno viene accertato e valutato.

La lettera è datata 23 novembre e non ha ancora avuto effetti concreti. L'esame della questione è stato completato, già ai primi di dicembre, solo dall'Ordine degli avvocati di Milano, cui la lettera era stata inviata per conoscenza (come ai ministeri della Salute e dell'Interno, alla presidenza del Tribunale di Milano e all'Amla, la locale associazioni dei medici legali, che ha sollevato il problema). Ma l'organismo dei legali non ha ritenuto di intervenire.

Perciò starà al singolo avvocato intervenire ogniqualvolta riscontri profili rilevanti. Che si presentano molto spesso, almeno stando all'Ordine dei medici: la lettera afferma che la segnalazione ricevuta riguarda «quasi tutte le compagnie assicurative». L'Ania, comunque, non commenta il contenuto della lettera.

La rilevanza delle questioni sollevate dall'Ordine dei medici è duplice: c'è il fronte deontolo-

gico e quello della correttezza della procedura di risarcimento del danno.

Sotto l'aspetto etico, l'Ordine osserva che «l'interazione tra medico e danneggiato...resta comunque un classico rapporto medico-paziente». In questo quadro, si inseriscono le raccomandate o le pec con cui i medici fiduciari delle compagnie - rispettando le procedure stabilite unilateralmente dalle stesse - fissano l'appuntamento per la visita. Esse sono «un'intimazione formale che nulla ha di sanitario, nei confronti di quello che comunque è un...paziente».

Sotto l'aspetto della correttezza procedurale, l'Ordine rimarca che l'intimazione può avere «precise conseguenze giuridiche per il danneggiato, mettendolo in condizione di compromettere il suo diritto al credito a motivo di presunte inadempienze». In altre parole, per la forma che assume la convocazione, il medico si prende la responsabilità di inviare un atto che può comportare la perdita del risarcimento se il danneggiato non si presenta alla visita. Anche perché la convocazione può dimostrare che la compagnia si è attivata per risarcire il danneggiato nei tempi stabiliti dalle norme.

La diatriba si colloca nell'ambito delle polemiche divenute evidenti lo scorso settembre a Verona, durante il congresso nazionale della Simla (Società italiana di medicina legale e delle assicurazioni): la categoria stigmatizza vari aspetti del processo di risarcimento messo a punto dalle compagnie, che seguirebbero un approccio eccessivamente industriale e poco rispettoso della scienza medica. Ora vengono chiamate in campo le istituzioni. Vedremo quale posizione prenderanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO DEL PALAZZO DEI DIAMANTI

L'ARCHITETTURA, I CONCORSI
E IL DIALOGO TRA IERI E OGGI

di Vincenzo Melluso

Caro direttore, l'articolo di Vittorio Sgarbi, apparso sulle pagine del *Corriere* il 12 gennaio, stigmatizzava severamente l'esito per l'ampliamento del Palazzo dei Diamanti di Ferrara. Difficile trattenermi dall'esprimere alcune riflessioni e la spinta viene, oltre che dalle righe di Sgarbi, soprattutto da una questione che continua a essere nel nostro Paese motivo di grandi equivoci e violente ma sterili contrapposizioni. Non sono interessato a prendere posizione rispetto alla soluzione che è risultata vincitrice a conclusione dell'iter concorsuale e che ha generato la forte polemica da più parti animata. Ma, come *casus belli*, ha di buono di saper attrarre la nostra attenzione sull'evidente contraddittorietà che può generare un inadeguato utilizzo dello strumento del concorso. Pur sapendo che è strategico per la scelta dei progetti migliori per la trasformazione e valorizzazione delle nostre città.

La questione che emerge dalla ferma presa di posizione di Sgarbi incappa in un errore di base che, a mio avviso, è stato fatto: la scelta del tipo di concorso e, parte non marginale, della struttura del suo bando, ovvero quella che orienta gli assetti di progetto. Mi spiego. Non c'era dubbio che l'occasione di misurarsi

intorno al tema dell'ampliamento di un complesso architettonico importante come Palazzo dei Diamanti avrebbe sollecitato tante idee e tanti punti di vista. Per arrivare a dare una risposta «misurata» e al contempo utile per rispondere alle nuove necessità espositive del Museo, si sarebbe dovuto procedere quindi con maggiore accortezza. E invece, quel che ora traiamo dalle evidenze, è che si è davanti a un bel-esempio di occasione mancata. È mancato il coinvolgimento delle parti che a vario titolo, per competenza, ruolo e responsabilità, avrebbero potuto e dovuto svolgere in fase di avvio di concorso un'azione di orientamento. È mancata anche una preziosa e necessaria verifica strategica degli obiettivi e anche un vaglio saggio della tipologia concorsuale da adottare. Come quasi sempre vediamo accadere nell'annosa questione che da noi mette a confronto la città storica e il progetto della contemporaneità ci si doveva anche preparare al dissenso. Si sarebbe evitata così l'ennesima querelle nella quale, troppo spesso, viene coinvolta oggi l'architettura e il suo modo di proporsi? Probabilmente no. Mettere mani e progettare all'interno di Palazzo dei Diamanti era un gesto destinato a sollevare tante attenzioni e sensibilità diverse. Non averlo considerato — non tanto per pregiudicare un'idea di cambiamento, ma per aprirsi a delle soluzioni senza rinunciare alla capacità

di essere anche oggi portatori di *nuova bellezza* — non ha permesso di trarre da questa esperienza esiti positivi e determinare così un passaggio più naturale da idea a opera costruita. Creare con l'architettura contemporanea un dialogo colto e costruttivo tra l'oggi e il passato sembra qui una sfida di nuovo persa.

Riguardando da fuori all'intero percorso, ciò che appare evidente è che la consultazione avrebbe dovuto avere un carattere più spiccatamente di indagine e verifica progettuale rispetto alle nuove necessità museali. Al contrario l'indirizzo è stato perentorio proprio nell'indicare la strada da far percorrere ai concorrenti per la definizione delle loro proposte. Dall'esperienza che ho ricavato nel tempo, penso che si possa affermare che il buon esito di un concorso di architettura ha un presupposto fondamentale nella adeguatezza e lungimiranza del suo bando. Il suo concepimento, la scelta della tipologia più adeguata al tema, la sua stesura, insieme a chi sarà chiamato poi a valutare gli esiti, sono tutti fattori vitali e devono essere affidati a figure di alto profilo ed esperienza. Come accade altrove (vedi in Spagna o in Svizzera dove talvolta si utilizza il sistema del «concorso in parallelo»), nella stragrande maggioranza dei casi, questo compito è affidato a figure esperte, profondamente dentro ai temi che attengono alla disciplina

del progetto di architettura, attraverso protocolli chiari e modalità ampiamente collaudate. Per *guidare, indirizzare*, prima ancora che per *giudicare* servono capacità ed esperienza. Un'osservazione ovvia in tanti altri settori del mondo che fa, che produce, che trasforma ma che qui, nel reame dell'architettura, e soprattutto quella in dialogo continuo con il patrimonio storico, fatica a mettere radici. La responsabilità verso una trasformazione colta e sostenibile delle nostre città e dei nostri territori, però resta. Le nostre città cambiano, invecchiano, si affollano, si svuotano. E sebbene ancora nel solco di una eredità straordinariamente luminosa nell'interpretare e attivare straordinarie *mutazioni* ora l'Italia arranca tra questo vistoso dispendio di energie, di preziose risorse progettuali lasciate da parte, di accalorate e irrisolte diatribe. Il rischio, sempre latente, in queste imprese lasciate senza pensiero e confronto d'avvio è che, a lavori iniziati, tutto si ripieghi nel tentativo di difendere posizioni e atteggiamenti autoreferenziali, a volte segnati dal pregiudizio. Una sterilità che non può offrire una crescita e un cambiamento dei luoghi, e neppure proposte adeguate ai bisogni dell'abitare oggi. Vogliamo coglierla questa occasione mancata? Facciamolo, in Italia le risorse ci sono.

Ordinario
di progettazione architettonica
Università di Palermo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensioni

di Lorenzo Salvia

Riscatto della laurea, agevolato chi ha iniziato dopo la riforma Dini

Bonus per chi non ha contribuito prima del '96

ROMA Dovrebbero cambiare di nuovo le regole per il cosiddetto riscatto *low cost* della laurea. Facendo saltare il limite dei 45 anni d'età previsto oggi e sostituendolo con un altro requisito, più equo. E cioè aver cominciato a lavorare e versare i contributi previdenziali dopo il 1996.

La misura contenuta nel decretone su reddito di cittadinanza e Quota 100 ha attirato subito l'attenzione di tante persone. Soprattutto di quelle che a suo tempo non hanno riscattato il titolo di studio per andare in pensione prima, negli anni successivi si sono viste presentare un conto salatissimo in termini di contributi da pagare. E alla fine hanno rinunciato, con molti rimpianti sul latte versato e sui contributi non versati. Ma ha attirato l'attenzione anche dei tecnici del Senato che hanno giudicato la norma a forte rischio di incostituzionalità. Perché?

Il riscatto *low cost* prevede

la possibilità di pagare «solo» 5.241 euro di contributi per ogni anno del corso di laurea, con il risultato di farli valere come anni lavorativi ai fini della pensione. Nel decreto approvato dal Consiglio dei ministri e arrivato nei giorni scorsi al Senato per la conversione in legge, questa strada è percorribile solo da chi ha meno di 45 anni d'età. Adesso, è vero che ogni riforma, specie in tema di pensioni, traccia una linea per terra che definisce un prima e un dopo. Per forza di cose ci sono persone che possono sfruttare una nuova opportunità e altre che invece si vedono passare il treno davanti senza poter salire. Ma, come hanno notato anche i tecnici del Senato nel dossier sul decreto che prepara l'esame in commissione, quel paletto rischia di violare il principio della Costituzione che ci vede tutti uguali davanti alla legge. E questo perché gli under 45 sarebbero

fortunati e potrebbero sfruttare questa opportunità mentre tutti gli altri no. La prima risposta del governo era stata studiare un innalzamento dell'età massima: non più 45 ma 50 anni. Una specie di riduzione del danno. Sarebbe stato forse meno iniquo, senza dubbio più costoso per lo Stato. Ma non avrebbe risolto il problema alla radice. Di qui la nuova idea che dovrebbe prendere la forma di un emendamento da presentare in commissione o direttamente in Aula.

Il riscatto *low cost* sarebbe consentito a prescindere dall'età anagrafica. Ma solo a chi ha cominciato a lavorare e versare contributi dopo il 1996. Non si tratta di una data scelta a caso, naturalmente. In quell'anno è partita la riforma Dini delle pensioni. Chi ha cominciato a lavorare dopo di allora avrà una pensione interamente contributiva, cioè calcolata in base ai contributi versati nel corso della vita la-

vorativa e non anche in base agli ultimi stipendi. Anche in questo caso ci sarebbe un prima e un dopo. Ma il rischio incostituzionalità sarebbe aggirato perché la strada vantaggiosa del riscatto *low cost* sarebbe percorribile solo da chi deve, non per scelta ma per forza, imboccare anche la strada svantaggiosa della pensione contributiva.

A proposito di equità, però, resta un altro nodo da sciogliere. Anche nella nuova formulazione, il riscatto *low cost* sarebbe possibile solo per chi versa i contributi all'Inps. Restano esclusi tutti i professionisti — come avvocati, commercialisti, architetti, ingegneri, medici, giornalisti — che hanno una cassa previdenziale privata. La norma del decretone non si applica a loro. Dovrebbero essere le singole casse a decidere di percorrere questa strada. Ma con le alte pensioni che pagano e i pochi contributi che incassano, non sembra proprio aria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45

anni, l'età massima prevista dal decreto per chiedere il riscatto della laurea

1996

il riscatto *low cost* sarebbe possibile solo per chi ha cominciato a lavorare da quell'anno

5241

gli euro che si devono versare, in termini di contributi, per riscattare un anno di corso

Pensioni

L'incentivo non vale per gli iscritti alle casse professionali.
Il limite dei 45 anni

